

Lunedì 24 marzo 1997

16 l'Unità

GLI SPETTACOLI

Odore

di Oscar

Muhammed Ali
con l'attrice
Jodie Foster
F. Prouser/Reuters

Un uomo dipinge
le grandi statue
raffiguranti
l'Oscar
G. Hershorn/Reuters



LOS ANGELES. È ormai diventato parte della tradizione losangelina: ogni anno, il sabato precedente alla cerimonia degli Oscar - sotto un tendone bianco da circo costruito sul lungomare di Santa Monica - vengono consegnati gli *Independent Spirit Awards*. L'evento, organizzato dall'Independent Feature Project/West (Ifp/West, un ente non-profit costituito da 4500 membri) riconosce e premia i rappresentanti e i prodotti migliori del cinema indipendente. La manifestazione, ormai giunta al suo dodicesimo anno, ha consacrato miglior film del 1996 *Fargo* dei fratelli Coen, che si è conquistato sei premi: miglior film, regia, attore, attrice, sceneggiatura e fotografia. *Sling Blade* di Billy Bob Thornton ha vinto come miglior primo film, *Segreti e bugie* come miglior film dell'anno *tout-court* lunedì sera, quando verranno consegnati i premi Oscar. La commedia *noir* dei fratelli Coen e la tragicommedia familiare di Mike Leigh, infatti, sono entrambi in competizione con i cinque migliori attori protagonisti e Stanley Tucci e Joseph Troiano si sono conquistati il premio per la migliore prima sceneggiatura con *Big Night*. Il documentario vincente è *When We Were Kings* di Leon Gast che racconta la storia di Muhammad Ali. L'arrivo del grande pugile, che ha percorso lentamente la passerella e ha ricevuto una commossa *standing ovation* del pubblico, è stato il momento più emozionante dell'intera giornata.

Fargo, *Sling Blade* e *Segreti e bugie*

Per gli indipendenti il 1996 è l'anno dei fratellini Coen

non sono considerati i migliori film del 1996 solo dai membri dell'Ifp/West. Lo sono anche per i più tradizionalisti membri dell'Academy: *Fargo* e *Segreti e bugie*, in particolare, potrebbero diventare i migliori film dell'anno *tout-court* lunedì sera, quando verranno consegnati i premi Oscar. La commedia *noir* dei fratelli Coen e la tragicommedia familiare di Mike Leigh, infatti, sono entrambi in competizione con i cinque migliori attori protagonisti e Stanley Tucci e Joseph Troiano si sono conquistati il premio per la migliore prima sceneggiatura con *Big Night*. Il documentario vincente è *When We Were Kings* di Leon Gast che racconta la storia di Muhammad Ali. L'arrivo del grande pugile, che ha percorso lentamente la passerella e ha ricevuto una commossa *standing ovation* del pubblico, è stato il momento più emozionante dell'intera giornata.

Quest'anno, insomma, anche durante la serata degli Oscar la lotta sarà soprattutto tra attori indipendenti (l'unica eccezione è Tom Cruise), film indipendenti (l'unica eccezione è *Jerry Maguire*), attrici indipendenti (Diane Keaton è l'unica protagonista di un film di una major). Lo stesso vale per attori e

attrici non protagonisti. Insomma, come tutti si affannano a ripetere, quest'anno si assiste alla sconfitta delle major e al trionfo del cinema indipendente.

Ma cosa vuol dire esattamente cinema indipendente? Da mesi non si parla d'altro, qui a Hollywood. E più se ne parla, più si perde di vista il significato. Adesso poi che siamo alla vigilia degli Oscar e stiamo per assistere, comunque vada, alla grande sconfitta degli studi - il termine si è trasformato in una sorta di mantra ripetuto con tale fastidiosa frequenza da aver perso ogni senso. Da quando infatti le major hollywoodiane hanno cominciato a creare delle compagnie che si occupano di produzioni indipendenti, è sempre più difficile tracciare una linea netta di demarcazione. La Miramax Films, che in questi ultimi anni ha prodotto e distribuito i film indipendenti di maggior successo (*Il mio piede sinistro*, *La moglie del soldato*, *Pulp Fiction*, *Lezioni di pia-*



Alla vigilia «Fargo» fa razzia di premi off-Hollywood Ma i candidati erano gli stessi: e il britannico Mike Leigh ci spiega la «sua» idea di indipendenza

no, *Il postino*) e che quest'anno con venti candidature ha battuto tutte le major, è l'esempio perfetto di questa nuova mutazione: produce film cosiddetti indipendenti ma di fatto appartiene alla Disney. Ed è grazie ai capitali della Disney che è stato realizzato *Il paziente inglese*. Non è quindi un caso che oggi gli ospiti e i vincitori dell'Independent Spirit Awards si siano mostrati reticenti rispetto alla definizione del termine. Jim Jarmusch, per esempio, irriducibile esponente del cinema più lontano da Hollywood (il suo film *Dead Man* ha ottenuto quattro *nominations*), ha ammesso di essere confuso, Frances McDormand, la protagonista di *Fargo*, ha sottolineato che la differenza risiede più nelle intenzioni del regista che nel budget. Per Joel Coen, regista di *Fargo*, non bisogna dar troppo peso al successo degli indipendenti a Hollywood: potrebbe essere un trend passeggero che scompare del tutto l'anno prossimo.

Chi non ha dubbi è invece Billy Bob Thornton, che nonostante il clamoroso successo di *Sling Blade* - è probabilmente ora uno degli attori-registi più richiesti - dice di sentirsi sempre un rinnegato. Intanto, però, sta per iniziare le riprese di *Primary Colors* di Mike Nichols per la Universal Pictures.

È stato Mike Leigh, il regista di *Segreti e bugie*, a mettere i puntini sulle «i» e a stabilire una volta per tutte cosa significa cinema indipendente. Nel suo discorso introduttivo di 27 minuti il regista britannico ha precisato che un film è indipendente quando: primo, si può girare senza avere dei rompicatole intorno; secondo, si può improvvisare sul set; terzo, ci si interessa di storie umane. «Per quanto mi riguarda, non vedo altra scelta: chi vuole fare il cinema seriamente non può altro che fare del cinema indipendente. Che per me significa cinema europeo».

Alessandra Venezia

Lampone d'oro a Demi Moore e «Striptease»

Premiato con sei «lampone d'oro» è *Striptease* il peggior film del 1996 e Demi Moore, la sua strapagata protagonista - per questo ruolo la moglie di Bruce Willis ha ottenuto oltre venti miliardi di lire - la peggior interprete femminile dell'anno. Grazie a *Striptease* Andrew Bergman si aggiudica il titolo di peggior regista e sceneggiatore. Un quinto «lampone d'oro» - da 17 anni a questa parte questo premio viene consegnato a Los Angeles alla vigilia della notte degli Oscar - è andato alla stessa Moore e a Bert Reynolds come peggior coppia dello schermo. L'ultimo lampone d'oro, infine, alla canzone *Pussy, Pussy, Pussy*, che faceva da colonna sonora agli spogliarelli della Moore. Il lampone d'oro, valore 2,19 dollari, poco meno di quattromila lire, per il peggior attore protagonista è andato ex aequo a Tom Arnold - che ha recitato in *Big Bully*, *Carpool* e *The Stupids* - e a Pauly Shore per *Bio-Dome*.

OPERA

Il capolavoro di Alban Berg allestito a Salisburgo con la regia di Peter Stein «Wozzeck», partitura incandescente per Abbado

Caldo successo per i Berliner Philharmoniker diretti con chiarezza e precisione. Tra i protagonisti: Albert Dohmen e Deborah Polaski

SALISBURGO. Le ragioni della musica del teatro si univano in modo esemplare nel *Wozzeck* di Alban Berg diretto sabato scorso da Claudio Abbado con la regia di Peter Stein al festival pasquale di Salisburgo. Ritornando al primo capolavoro teatrale di Berg dopo i due allestimenti della Scala e quello di Vienna, Claudio Abbado si conferma capace di rivelare, come forse oggi nessun altro, la grandezza di questa partitura, dove la trascendente evidenza espressiva è inseparabile da una straordinaria densità e complessità. In perfetta collaborazione con i «suoi» meravigliosi Berliner Philharmoniker, Abbado raggiunge una tensione incandescente anche attraverso uno scavo analitico di assoluta chiarezza e precisione. Questa mirabile partitura nacque tra il 1914 e il 1922 dal folgorante incontro tra Berg ventinovenne e il frammentario, incompiuto dramma scritto da Büchner nell'anno

della morte, nel 1836, di cui il compositore intuì subito la geniale originalità e l'incredibile attualità, evidenti anche nella versione scorretta e manipolata allora disponibile (lo stesso titolo *Wozzeck* era diventato *Wozzeck* a causa di un errore).

Non è un omicidio passionale l'argomento del dramma, anche se *Wozzeck* uccide Marie, che lo ha tradito: il testo, densissimo di implicazioni, ci fa assistere all'inquietante disgregarsi di una coscienza, ad una radicale crisi di identità. Nella opprimente alienazione della vita di *Wozzeck*, tra la caserma e i folli esperimenti del Dottore che lo usa come cavia, Marie è per lui il punto di riferimento, l'unico aspetto di umana autenticità consentito alla sua esistenza: il tradimento sottrae alla sua coscienza sconvolta ogni equilibrio e lo porta all'annientamento di sé e dell'amata. Nel linguaggio di Büchner, Berg seppa

A Berlino uno spettacolo beffa Kohl

«Battaglia per Europa I. Crisi degli Ufo '97: pattuglia spaziale Schlingesiefel» del berlinese Christoph Schlingesiefel, in scena in questi giorni nel teatro off Volksbuehne, è stato accolto da critiche e polemiche. Perché il regista mette in scena una fantomatica storia, in cui è possibile udire la voce di Maria Callas, un attore che recita da una sedia a rotelle e soprattutto c'è un conduttore che taccia il cancelliere Kohl di pedofilia.

colgiere l'intensità esplosiva di ogni frase, di ogni parola: le quindici rapide scene sembrano momenti drammatici che escono dal buio e vi riombano, dopo essere stati illuminati da una luce inquietante, da una musica che può accumulare vocaboli e caratteri diversi facendoli convergere in una sorta di caos rigorosamente organizzato, dove complessa costruzione ed evidenza espressiva coincidono.

L'emergere dei frammenti del dramma dal buio trovava realizzazione assai suggestiva nello spettacolo di Peter Stein e dello scenografo Stefan Mayer: l'azione si colloca ad altezze diverse, un sipario nero si solleva tutto solo nelle scene all'aperto, altri sipari taglia e riduce lo spazio in modi sempre differenti, lateralmente e orizzontalmente. Le scene con il Dottore e il Capitano si svolgono nella metà superiore, le altre in quella inferiore, e gli ambienti sono evocati da

strutture nude ed essenziali (ad esempio la stanza di Marie è un cubo di legno chiaro), che si caricano di struggente suggestione grazie al magistrale uso delle luci e dei colori. La regia di Stein rivela una fedeltà assoluta ad ogni dettaglio del testo e alle ragioni della musica, la stessa minuziosa fedeltà avuta nel *Moses und Aron* di Schönberg.

La magnifica compagnia di canto era tutta all'altezza del regista e della direzione di Abbado: citiamo almeno Albert Dohmen, un *Wozzeck* intensamente lirico, la Marie tenera, ribelle e ansiosa di vita di Deborah Polaski, l'incisiva caratterizzazione che Hubert Delamoye ha offerto del Capitano e Aage Haugland del Dottore. I tre atti dell'opera sono stati rappresentati senza intervalli, in un teso silenzio: alla fine il successo non poteva essere più caldo.

Paolo Petazzi

Una notte in cui le stelle staranno a guardare

Eccola la Notte delle Stelle. Una delle meno attese dell'ultimo decennio, questa sessantottesima. Una delle più schizofreniche. Il premio inventato da Hollywood per autocelibrare la sua potenza conta quest'anno su un solo vero rappresentante delle major, «Jerry Maguire», commedia sentimentale e sportiva con Tom Cruise e Cuba Gooding jr, entrambi candidati e probabili, specie il secondo, vincitori. Già, nell'anno degli indipendenti, come è stato ormai ribattezzato l'Oscar '96, potrebbe vincere proprio un film non memorabile: pare che i boss degli studios si siano riorganizzati, negli ultimi giorni, cercando in tutti i modi di convincere i cinquemilacento sessante membri dell'Academy a un sussulto d'orgoglio industrial-nazionale. Una cosa è certa. La prevalenza di film atipici e di attori poco noti tra le *nominations* ha smorzato molte velleità mondane: poche feste e pochi lustrini quest'anno a Los Angeles. Il che, però, non ha scoraggiato i creatori di moda, che hanno ormai fatto della passerella di star allo Shrine Auditorium un enorme spot pubblicitario in mondovisione (in Italia, la diretta è appannaggio di Telepiù...). Agguerriti gli italiani che, se sono quasi totalmente assenti dalla gara con l'eccezione del cortometraggio «Senza parole» di Antonello De Leo, sono però sempre più artefici del look della serata. Armani e Versace si spartiscono equamente le star più eleganti: Brenda Blethyn, Geoffrey Rush, Jodie Foster, Lauren Bacall, Mira Sorvino, Winona Ryder, Al Pacino, Mel Gibson, Kevin Spacey, Jim Carrey, Billy Crystal, Barbara Hershey. Quelle più anticonformiste, come Milos Forman e Woody Harrelson candidati per «Larry Flynt», vestiranno smoking ecologici di canapa, mentre una poco nota stilista siciliana, Marella Ferrera, ha creato per la consorte di Michelangelo Antonioni un abito in stile settecentesco con ricami scultorei in ceramica di Caltagirone.

Tramontate le polemiche sul razzismo dell'Academy che l'anno scorso avevano movimentato la vigilia facendo temere il picchettaggio della serata, la comunità black non sarà più rappresentata dalla presentatrice Whoopi Goldberg, sostituita da Angie Everhart, ma da un paio di bravi attori. Oltre al citato Cuba Gooding, c'è l'ottima Marianne Jean-Baptiste di «Segreti e bugie»: una totale outsider. Pare invece che sia scattata un'altra battaglia, assai meno impegnata, quella per ridurre le esternazioni dei vincitori. Il tempo concesso, quaranta secondi, è raramente rispettato perché tutti vogliono ringraziare parenti e amici. Allora il regista dello show, Gilbert Cates, ha deciso di ricorrere a misure drastiche: toglierà la parola di bocca alle star, passando il microfono all'orchestra. E niente proclami politici, naturalmente. Richard Gere, Susan Sarandon e Tim Robbins, che in passato avevano violato la regola, sono stati puniti con l'espulsione a vita.

Cristiana Paternò